

## **TRAMA E ORDITO DELLA PROFESSIONE LEGALE**

### **Le competenze della mediazione per tessere un nuovo sapere legale**

\*

**Avv. Cristina Ceci** (avvocato, mediatore familiare sistemico, civile e commerciale)

*“La distanza è l’ordito che regge la trama di ogni storia d’amore come d’ogni rapporto tra viventi”*

*Italo Calvino, Prima che tu dica “Pronto”*

### **ABSTRACT**

Per secoli la famiglia è stata considerata un’isola che il mare del diritto può solo lambire, ma non penetrare, in quanto realtà tendenzialmente pregiuridica, insofferente a qualsiasi regolamentazione (Carlo Arturo Jemolo in *Annali Seminario Giuridico Università di Catania III*, Jovene , Napoli 1949).

Se definiamo la famiglia umana come un campo emotivo, risultato di un processo di relazione basato sulle emozioni, il giurista che si avvicina alle tematiche familiari non può prescindere dalla consapevolezza che in tale ambito le competenze giuridiche debbono necessariamente intrecciarsi con altri saperi specialistici.

Attraverso la transdisciplinarietà tra saperi specialistici diversi, il giurista potrà dare supporto al proprio assistito in merito al significato psicologico della separazione e del divorzio, agli effetti sui figli a lui affidati o non affidati, potrà collaborare in relazione alla comprensione dei fatti accaduti

che hanno condotto le parti alla separazione, potrà accogliere il dolore di colui o colei che vive la separazione.

## **PAROLE CHIAVE**

Realtà complessa

Transdisciplinarietà

Considerare il dolore

Silenzio

Comunicazione numerica e analogica

Rinegoziazione dei confini

Reframing

Senso delle azioni

## **INTRODUZIONE**

Come un tessuto che si forma dall'intreccio dei fili, quelli longitudinali dell'ordito, disposti paralleli e tesi sul telaio, che si intrecciano con quelli trasversali della trama, per costituire l'armatura del tessuto, così le competenze del sapere della mediazione si intrecciano con quelle del sapere giuridico, per la costruzione di nuove e più complete competenze professionali.

### **1. Verso un lavoro multidisciplinare: la collaborazione del legale con altri professionisti**

In un'intervista Edgar Morin, sociologo, filosofo francese che ha rivoluzionato il pensiero occidentale e gettato una scure sull'approccio del sapere scientifico così com'è adesso, tendente alla semplificazione e alla frammentazione, afferma che *"I problemi importanti sono sempre complessi*

*e vanno affrontati globalmente. Se voglio comprendere la personalità di un individuo, non posso ridurla a pochi tratti schematici, devo necessariamente tenere conto di molte sfumature, spesso contraddittorie. Insomma, la realtà è complessa e piena di contraddizioni che sono una vera sfida alla conoscenza. Per affrontare tale complessità, non basta semplicemente giustapporre frammenti di saperi diversi, occorre trovare il modo per farli interagire all'interno di una nuova prospettiva."*  
(Gambaro F., *Morin e la sfida della complessità*, intervista su La Repubblica 25 Aprile 2008).

Morin afferma che l'interdisciplinarietà è positiva perché permette a persone che lavorano in campi diversi di dialogare, e tuttavia occorrerebbe fare un ulteriore passo in avanti in direzione della transdisciplinarietà, la sola capace di costruire un pensiero globale in grado di articolare tra di loro diversi saperi (Ibidem).

Nella mia professione di legale mi sono occupata di molti tipi di conflitti, di problematiche che riguardavano rapporti di vicinato, rapporti di lavoro, questioni di successione, vicende contrattuali relative nella maggior parte dei casi a inadempimenti di obbligazioni.

Quando ho iniziato ad occuparmi di controversie in materia di affidamento dei figli, mi sono imbattuta in molte cause cariche di emotività, che richiedevano, per essere adeguatamente affrontate, un grande investimento di energie e un bagaglio di competenze mutuato anche da altri saperi, non precipuamente giuridici.

Il modello di relazione avvocato-cliente di cui disponevo era quello, tradizionale, che considera l'avvocato come colui a cui fa capo la responsabilità totale della vertenza, dove il cliente ha un ruolo passivo e il comportamento è completamente diretto dall'avvocato. Avevo tuttavia intuito - e sperimentato - che nelle controversie familiari era più appropriato il modello c.d. partecipatorio, quello nel quale al cliente viene assegnato un ruolo attivo nell'ambito di qualunque decisione e il ruolo dell'avvocato consiste nel mostrare al cliente la problematicità stessa di ogni decisione .

Nell'analizzare le problematiche legate alle vicende familiari ho così iniziato ad avvalermi della collaborazione di altre figure professionali. E l'ho fatto in un'ottica ispirata alla multidisciplinarietà, in modo che il sapere specialistico dei professionisti coinvolti potesse fornire una visione plurima, sfaccettata della problematica legale: una visione che, abbandonate le spiegazioni e le soluzioni singole, consentisse di adottare spiegazioni e soluzioni multiple nell'affrontare la reale complessità delle vicende giudiziarie.

La collaborazione con gli altri professionisti era importante sotto vari profili, era occasione per avere chiarimenti sull'esercizio delle funzioni genitoriali, nei momenti di elevata conflittualità familiare, sugli effetti della separazione sui minori che inevitabilmente risentivano delle tensioni della separazione, nonché per avere collaborazione nella redazione degli atti per quanto atteneva la predisposizione di quesiti di consulenze tecniche di ufficio.

Il lavoro multidisciplinare mi ha permesso di ottenere la collaborazione dei professionisti in qualità di consulenti di parti o periti, nei casi di istanze che richiedessero lo svolgimento di consulenze di ufficio in ambito civile o di perizie in ambito penale; la collaborazione dei mediatori familiari è stata di ausilio per stimolare le parti al perseguimento, nelle separazioni consensuali, di accordi condivisi dai soggetti coinvolti nel conflitto.

## **2. Verso un modello complesso di comunicazione: il legale come analista e produttore di testi**

Mi rendevo tuttavia conto che la sola apertura del legale ad altre figure professionali, pur necessaria, non era sufficiente: sentivo che le mie competenze giuridiche erano prigioniere in una gabbia dove non vi era spazio per accogliere la dimensione relazionale delle vicende familiari in oggetto e, con quella, accogliere la dimensione emotiva di coloro che si rivolgevano al mio Studio.

Fin dai primi colloqui con coloro che richiedevano il mio intervento professionale, venivo investita da una potente, spesso irrazionale, corrente di emozioni - rabbia, dolore, sofferenza, conflitto, lutto -

che li spingevano ad agire secondo modelli irrazionali e a chiedere soluzioni contenziose invece che conciliative.

L'emozione centrale nei coniugi che divorziano è rappresentata dal dolore: dolore per il fallimento del matrimonio, dolore per la perdita del partner, della famiglia, della casa, dei figli; dolore, soprattutto, per la perdita della quantità di tempo da trascorrere con i figli, per la perdita di relazioni con amici e parenti.

Nella fase della separazione spesso coloro che si separano non comprendono appieno la natura del contrasto delle emozioni che provano. La prima difficoltà che incontrano è l'impossibilità di appoggiarsi al proprio ex compagno o, per chi è genitore, la difficoltà di non coinvolgere nel proprio dolore i figli, che dal canto loro hanno bisogno del massimo supporto dei genitori per affrontare la separazione.

Spesso come legali ci troviamo di fronte a separazioni dove un partner vuole porre fine alla storia della coppia e l'altro che invece vuole disperatamente che continui; sovente proprio noi legali siamo le prime figure professionali alle quali i coniugi si rivolgono, e proprio noi ci scontriamo con una realtà tanto emotivamente complessa e difficile da identificare, ancor prima che difficile da superare, dove incontriamo sofferenza, rabbia, delusione, rivendicazioni, voglia di vendetta: tutti sentimenti, emozioni e azioni la cui presenza rende tanto difficile il compito, pur necessario, di continuare ad essere genitori.

Il dolore è una reazione fisiologica alla perdita, e certamente se una persona riesce a divorziare emotivamente, gli aspetti pratici e legali della separazione diventano più gestibili.

Nell'affrontare i primi colloqui con coloro che decidevano di separarsi o subivano una separazione, intuivo che se risolvere il dolore non rientrava tra gli obiettivi della mia professione, la mia attività non poteva tuttavia prescindere dal dolore: io non lo potevo misconoscere o mettere da parte, non potevo accogliere le sole ragioni di chi si rivolgeva al mio aiuto, rigettandone le emozioni.

Nei colloqui con i clienti era necessario dare molto spazio alla dimensione emotiva che sempre li attraversava; nei primi colloqui era necessario entrare in relazione empatica con i loro sentimenti, riconoscere il loro dolore di coniugi, soprattutto di coloro che erano lasciati, e sollecitarli, incoraggiarli a guardare oltre la rabbia e indirizzare le loro emozioni verso azioni meno conflittuali.

Spesso le prime richieste di coloro che subiscono la separazione sono relative alla presentazione di denunce penali, nella maggior parte dei casi querele per ingiurie; tuttavia l'esperienza mi ha insegnato che incardinare una vertenza penale cronicizza il conflitto, per questo motivo ho sempre cercato, mentre accoglievo la rabbia degli ex partners, di rinviare a un momento successivo le decisioni in ordine alla presentazione di un'azione penale.

Rinvviare un'azione penale mediante ascolto delle ragioni-emozioni di chi la richiede è possibile e utile; ma l'ascolto non è una pratica che si improvvisa: la si impara, così come si impara a parlare. Sapere ascoltare è sapere parlare. Nel mio percorso di studi ho capito che troppo spesso quando incontravo gli assistiti, nell'ascoltare ciò che raccontavano partivo da me stessa, dalle mie proiezioni, avevo difficoltà ad abbandonare il mio vissuto, la mia storia; lo studio delle tecniche di mediazione mi ha fatto comprendere che dovevo acquisire un nuovo sguardo, che non fosse intralciato dalla mia esperienza personale, dovevo imparare a incontrare le persone in quanto altri soggetti nella loro realtà personale. In breve, dovevo imparare ad ascoltare; e dovevo imparare a farlo eliminando, tra le altre, l'abitudine di dare giudizi a priori, l'abitudine di catalogare le persone nelle categorie di bene/male, bello/brutto, buono/cattivo, ecc. Per imparare ad ascoltare dovevo insomma smettere di proiettare me stessa sui miei interlocutori, smettere di incorniciarli nelle mie cornici, smettere di imprigionarli nelle mie visioni del mondo.

Ho così appreso il valore del silenzio, a non averne paura nel corso di un colloquio con un assistito; ho appreso ad attendere che le esigenze altrui, l'altrui vissuto, si esprimessero nelle loro proprie forme. Ho in tal modo rinnovato nella mia memoria un gioco che facevo nelle scuole elementari, “Il

*gioco del silenzio*” appunto, quando alla fine delle lezioni si attendevano i genitori seduti in classe con le braccia conserte e in silenzio. Ci spiegava la maestra che per fare “*Il gioco del silenzio*” era necessario stare zitti e solo allora ci saremmo resi conto dei tantissimi rumori intorno a noi. Era un’educazione all’ascolto, impartita in un mondo rumoroso e ipercomunicativo.

Il significato di *silenzio* è spesso caricato di una valenza negativa - il silenzio come assenza: assenza di parola, assenza di suono - laddove ben altra è la funzione attiva - la presenza - del silenzio in ogni comunicazione viva.

Sia il silenzio che la parola servono a comunicare, entrambi sono strettamente intrecciati in un sistema nel quale l’uno non può stare senza l’altro. Nessuno propriamente ‘parla’ - o parla soltanto ‘al vento’ - quando le sue parole non vengono ascoltate: l’ascolto è condizione d’esistenza della parola. Una parola che non sia accolta dal silenzio di chi ascolta non è una parola: non è l’ ‘atto di stabilire una relazione’, è mera emissione di suoni.

Chi monopolizza una conversazione non conversa: non riconosce al silenzio alcun valore comunicativo, di interazione e scambio. Il silenzio col quale concludiamo un nostro enunciato è l’atto col quale mettiamo il nostro interlocutore nella posizione del rispondente ... E così via.

Ciò che vale per le parole vale peraltro anche per le emozioni: comunicare le emozioni è un bisogno di tutti, e molte emozioni, se non tutte, si comunicano in silenzio; e richiedono silenzio nell’interlocutore, per essere comunicate.

Trovare un equilibrio tra parole e silenzio, silenzio ed emozioni, è spesso assai difficile, ma è la condizione stessa per comunicare. Ed è l’assenza di un tale equilibrio a caratterizzare, così spesso, l’irruenza del conflitto nella comunicazione. Un’irruenza di cui il legale è così spesso impotente testimone.

Nell'affrontare le problematiche familiari, le vicissitudini separative e di affidamento dei figli mi sono resa conto della primaria necessità di partire dal tipo di relazione esistente tra le persone, di esaminare la dinamica relazionale che ruota intorno al conflitto familiare.

Nelle vicende familiari è necessario considerare la separazione o il divorzio come un problema di relazione piuttosto che legale nella vita della coppia: non è il successo legale a dare benessere alla coppia ma l'aumento della capacità di autodeterminazione degli ex coniugi come fonte di valorizzazione del sé.

In seguito al percorso degli studi di mediazione, nell'affrontare le separazioni consensuali ho cercato di sollecitare le parti a stabilire tra di loro una comunicazione leale, chiara ed esauriente, non viziata da omissioni di informazioni o dalla ricerca intimidatoria di informazioni.

Ho invitato le parti a non cristallizzarsi su posizioni estreme, ad evitare il ricorso a giudizi di valore sul proprio come sull'altrui agire, a non dividere il mondo in buoni e cattivi, vittime e carnefici, sollecitandole piuttosto ad interrogarsi sul senso del loro procedere conflittuale. In tale prospettiva, nei colloqui ho cercato di cogliere e sottolineare la presenza di elementi in comune tra le parti, di fattori di somiglianza, dando scarsa importanza alle differenze; ho cercato di sollecitare in ciascuno atteggiamenti amichevoli, di disponibilità, di ascolto e di considerazione delle necessità personali altrui. Ho rigettato le istanze volte a enfatizzare atteggiamenti ostili, improntate al reciproco sospetto, e posizioni di chiusura.

Ho rifiutato una delega nella responsabilità del reperimento di una soluzione, non ho prolungato la contesa, non ho caldeggiato posizioni di principio, non ho agevolato posizioni di potere di un coniuge nei confronti dell'altro.

Nel corso degli incontri con i coniugi, nel tentativo di giungere a una separazione consensuale, ho evidenziato gli sforzi che ognuno di loro cercava di fare all'interno delle proprie capacità, ho cercato di far condividere tutte le informazioni, essendo proprio la dispersione e la riluttanza di



fornire le informazioni il primo problema nel conflitto familiare. E' importante che i coniugi sentano come gli interessi in conflitto vengano percepiti come problemi comuni a entrambi i genitori, e che entrambi i partner lavorino per soddisfare i reciproci bisogni.

Le competenze acquisite nel corso degli studi di mediazione hanno affinato la mia capacità di comprendere la comunicazione numerica altrui e hanno stimolato la comprensione della comunicazione analogica, quella non verbale, non solo quella legata al movimento del corpo, cioè alla comunicazione cinesica, ma più diffusamente quella legata ai gesti, all'espressione del viso, alla inflessioni della voce, alla sequenza, al ritmo alla cadenza delle stesse parole e a ogni altra espressione non verbale di cui l'organismo sia capace.

L'uomo è il solo essere vivente che utilizza moduli di comunicazione sia analogici che numerici; proprio della comunicazione analogica è quello di trasmettere la natura della relazione.

Ogni comunicazione ha un aspetto di contenuto e uno di relazione, l'aspetto di contenuto è più probabile che si trasmetta con un modulo numerico, mentre quello di relazione è più probabile che si trasmetta con il modulo analogico.

L'analisi della comunicazione analogica può condurre nel corso di un incontro tra coniugi a comprendere quali sono i confini di una coppia. Il primo problema che la coppia si trova ad affrontare nella fase di separazione è infatti la rinegoziazione dei propri confini: gli ex partners si chiedono se possono telefonarsi, essere affettuosi l'uno con l'altro, fermarsi l'uno a casa dell'altro. La coppia ha bisogno di nuovi confini, e di solito chi viene lasciato desidera mantenere confini molti stretti e intimi o molti distanti e rabbiosi, chi lascia desidera confini che stiano a metà strada tra i due estremi.

Nel corso di incontri con entrambi i coniugi, nel tentativo di raggiungere un accordo consensuale, mi sono trovata di fronte a ex partners che nel corso della conversazione si davano le spalle, rimanevano vestiti con abiti pesanti anche se i locali ove soggiornavano erano molti caldi, e nel

corso delle decisioni in ordine alle modalità organizzative di gestione dei figli mi chiedevano se fosse corretto continuare a dare accesso all'altro nella casa coniugale, esigenza questa legata soprattutto a problemi pratici come la dimenticanza, da parte dei figli, di quaderni, libri o borse per lo svolgimento dell'attività sportiva.

Nella ridefinizione dei confini ho consigliato ai genitori di stabilire tra loro una relazione quasi professionale, ossia una relazione che fosse distante, formale, educata, tale cioè da consentire a ciascuno di considerare l'altro quasi come un socio in affari nella cura dei figli.

A livello emotivo una relazione formale scontenterà chi è stato lasciato, perché desiderava una relazione intima, e nel contempo scontenterà anche chi ha lasciato, perché auspicava un'amicizia; tuttavia questa soluzione può consentire a ciascun membro della coppia di stabilire la distanza dall'altro necessaria ad incoraggiare entrambi a cooperare nell'educazione dei figli.

A differenza della comunicazione mediante scrittura, dove quando ci sfugge una parola che non ci piace, semplicemente la cancelliamo o la sostituiamo con quella che ci piace di più, nel corso di un colloquio, quando parliamo, quello che è detto è irrimediabilmente detto, non possiamo cancellare o sostituire nulla, dobbiamo continuare il discorso iniziato, dobbiamo aggiungere nuove parole alle parole appena dette, se ne vogliamo correggere la portata o il senso. I testi orali prodotti in sede di colloquio da chi ricorre all'aiuto del legale sono ricchi anche di queste forme di comunicazione, espressive di incertezze e difficoltà di varia natura, espressive di conflitti con se stessi prima, assai più, che di conflitti con l'altro. Proprio su queste forme il legale che le colga da attento ascoltatore può intervenire, per riformulare questo o quel pensiero, e contribuire in tal modo all'apertura di possibilità che il conflitto, nella sua presunta linearità, sembrava escludere.

Nel corso degli incontri con i coniugi anche il legale parla, e proprio perché la sua parola dipenderà dalle modalità del suo ascolto, non soltanto "legale", delle parole altrui, la sua parola sarà il più

possibile chiara e semplice, purificata da tecnicismi e specialismi, legali e psicologici, innecessari ad aiutare chi confligge a cogliere il senso del proprio congliggere.

L'utilizzo di un linguaggio quotidiano e chiaro aiuterà i coniugi a comprendersi meglio e a formulare proposte positive.

Per agevolare le comunicazioni tra ex partners, è utile far ricorso a un linguaggio positivo, filtrare le espressioni che comportano parole accusatorie o che hanno la valenza di un giudizio, intervenire rallentando la velocità delle parole, affinché ognuno sia in grado di ascoltare ed essere ascoltato.

Poiché i coniugi utilizzano sovente affermazione accusatorie, è necessario riformulare tali affermazioni in modo tale che l'immagine costruita possa essere osservata da una prospettiva differente, circondata da una nuova cornice.

Il risultato di questa operazione di riformulazione è quella di modificare atteggiamenti e comportamenti senza un intervento diretto o di giudizio.

Il *reframing* consiste in una riformulazione di affermazioni e idee, che mira a offrire un modo più positivo per comprenderle senza attribuire loro un significato diverso da quello che è nella intenzione della parte; questo chiarirà e faciliterà la comunicazione tra i due coniugi, non tenderà mai a incolpare, a accusare o a denigrare.

Offrire una spiegazione positiva aiuterà le persone a sentirsi meglio, anche di fronte alla consapevolezza di comportarsi male, poiché offrirà loro una giustificazione che li aiuterà a recuperare la loro autostima.

Inoltre attraverso un *reframing* positivo si potranno accogliere problemi spesso nascosti sotto reazioni rabbiose o difensive, attraverso l'ausilio del mediatore sarà possibile scoprire un terreno comune alle due parti.

Questa operazione di *reframing* deve essere bilanciata attraverso una operazione di riconoscimento verso l'altra parte, il c.d. *mutualising* sarà utile per identificare un terreno e delle preoccupazioni comuni, anche quando l'attenzione è concentrata sulle affermazioni di una parte sola.

Una riformulazione calma e riflessiva abbassa il livello della tensione emotiva; soprattutto quando il grado di emotività e di stress è molto alto il *reframing* può servire da ponte per passare ad altre questioni che necessitano di essere considerate.

Tuttavia la competenza che maggiormente mi è stata utile nel corso della costruzione del mio nuovo rapporto avvocato-cliente, è stata quella di aver imparato a osservare la realtà assumendone un ottica complessa e non semplificata.

Alcune volte i comportamenti degli altri possono apparire incoerenti, inaccettabili quando il nostro angolo di osservazione porta a mettere a fuoco solo alcuni elementi del comportamento.

Vi è la propensione a restringere all'individuo l'analisi dei problemi, di cercare al suo interno le cause, di scoprire nel suo passato traumi e complessi che spieghino il problema, ma questa ricerca ci porta a concentrare tutta l'attenzione sull'individuo.

Il rischio di un tale modo di ragionare sarà quello di non mettere in evidenza che cosa contribuisce a mantenere e perpetuare il problema.

Nell'osservazione di una persona non dobbiamo perdere di vista che essa presenta molti livelli di complessità, dobbiamo mantenere la nostra attenzione contemporaneamente su più livelli e successivamente connettere i risultati ottenuti; il risultato che si ottiene in tal modo di procedere connettendo tra loro tutte le semplificazioni, appartiene all'ottica della complessità.

E' vero che per conoscere un problema abbiamo bisogno di semplificare, l'uomo tende alla semplificazione, ma attenzione, perché l'atto di semplificare è un modo di tracciare differenti

caratteristiche del soggetto che le compie, e quindi soggetti diversi, con ottiche diverse, faranno semplificazioni diverse e potranno costruire mappe contrapposte.

Sarà necessario porre attenzione a ciò che mantiene in vigore il problema perché questo ci dà la possibilità di arrivare a soluzioni più rapide.

Assumere l'ottica della complessità significa compiere analisi a più livelli e costruire strumenti che ci consentano di fare connessione tra i vari livelli di analisi e tenere presente che analisi e connessioni sono compiuti da un osservatore.

Nel corso di un colloquio con due coniugi che si separano, è molto utile far riflettere entrambi sul senso più profondo e meno palese delle loro azioni. Ma le uniche azioni di cui il legale è diretto testimone, e sulle quali può conseguentemente avere una qualche influenza, essendo parte attiva nella loro stessa produzione, sono l'ampia e complessa varietà delle azioni di parola che, in sede di colloquio, chi si rivolge al suo aiuto realizza. All'analisi del senso di questo tipo di azioni - azioni variamente, ma essenzialmente attraversate dal conflitto - il legale può contribuire, dotandosi degli opportuni attrezzi, a tutto vantaggio dei suoi assistiti e dell'efficacia della sua professione. Per quella via l'analisi legale procederà di pari passo con l'analisi testuale: i testi del conflitto saranno identificati nella loro trama e nel loro ordito.

## **BIBLIOGRAFIA**

Barthes R., Flahault F., *Parola*, Enciclopedia Einaudi, Torino, 1980.

Bowen M., Kerr M., *La valutazione della famiglia*, Astrolabio, Roma, 1990.

Busso P., Stradoni P., *Come comunicare con gli altri*, Sonda, Torino, 1990.

Busso P., *Lotta e cooperazione*, Armando Editore, Roma, 2004.

- Canevelli L., Lucardi M., *La mediazione familiare*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000.
- Cigoli V., Gulotta G., SANTI G., *Separazione, divorzio e affidamento dei figli*, Giuffrè, Milano, 2007.
- Emery R., *Il divorzio. Rinegoziare le relazioni familiari*, Franco Angeli, Milano, 1998.
- Emery R., *Una mediazione emotivamente informata – Emotionally informed mediation*,  
Mediazione Familiare Sistemica n. 3/4.
- Gambaro F., *Morin e la sfida della complessità*, intervista su La Repubblica 25 Aprile 2008.
- Gulotta G., Santi G., *Dal conflitto al consenso*, Giuffrè, Milano, 1988.
- Gulotta G., *Commedie e drammi nel matrimonio*, Feltrinelli, Milano, 1976.
- Jemolo C.A., *La famiglia e il diritto*, Annali Seminario Giuridico Università di Catania III, Jovene,  
Napoli 1949.
- Haynes J. M., Buzzi I., *Introduzione alla mediazione familiare*, Giuffrè, Milano, 1996.
- Mazzei D., *La mediazione familiare. Il modello simbolico trigenerazionale*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002.
- Martello M., *Sanare i conflitti, Le buone pratiche per diventare adulti*, Guerini Studio, Milano, 2010.
- Morineau J., *Lo spirito della mediazione*, Franco Angeli, Milano, 1998.
- Nardone G., Watzlawick P., *L'arte del cambiamento*, Salani, Milano, 2007.
- Parkinson L. (1995), *La mediazione familiare*, Erickson, Trento, 2003.

Watzlawick P., Beavin J. H., Jackson D. D., *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma, 1971.

Watzlawick P., *La realtà della realtà*, Astrolabio, Roma, 1976.

Watzlawick, P., Weakland J.H., Fisch R., *Change*, Astrolabio, Roma, 1974.